

La moderna criminologia definisce con il termine di mass murders una categoria di pluriomicidi generalmente considerata collaterale a quella dei serial killers. Secondo la classificazione adottata negli USA dall'FBI e ormai generalmente accettata ed utilizzata in ambito criminologico internazionale, un mass murder è un soggetto che uccide più persone in un solo luogo ed in un solo momento, maturando una decisione omicida che coltivava da tempo alimentandola con fantasie paranoiche di persecuzione.

Le cronache nere di tutto il mondo (nessuna nazione esclusa) sono piene zeppe di tali episodi, ma a Vercelli si è mai verificato un caso del genere?

Sì, ed è balzato agli onori della cronaca nazionale ed estera negli anni settanta quando la maggior parte dei ragazzi ora trentenni stavano per nascere o erano nati da poco.

È la sera del 13 novembre 1975 e siamo in via Caduti dei Lager 9, al rione Concordia, in una villetta strutturata su due piani che fa pensare alla classe media borghese di provincia, quella che dopo anni di duro lavoro e sacrifici è riuscita a costruirsi la propria abitazione. Persone tranquille, oneste ed abitudinarie...l'ambiente ideale dove tensioni represses fanno scaturire le peggiori manifestazioni della natura umana.

Ma veniamo ai fatti.

È sera dunque, una tranquilla sera di novembre dove una famiglia è riunita davanti al televisore.

Chi sono queste persone?

Margherita e Romolo Zambon, i nonni, hanno alle spalle una vita dedita al lavoro e al risparmio. Anni prima si sono trasferiti in Francia e una volta rientrati in Italia, con i soldi messi da parte, sono riusciti ad avviare una piccola impresa commerciale.

Presto la famiglia si è allargata con il matrimonio della figlia Itala che si è sposata con Sergio Graneris. Lui è il tipico bravo ragazzo che dopo aver svolto vari lavori rileva l'attività dei suoceri con cui c'è uno splendido rapporto tanto che si costruisce la villetta in via Caduti dei Lager e porta a vivere con la propria famiglia i suoceri.

Sergio e Itala hanno due figli Paolo che all'epoca dei fatti ha 13 anni e Doretta che invece ne ha 18. E da qui iniziano i guai.

Quella sera del 13 novembre in casa Graneris qualcuno suona alla porta, è una visita attesa e poi d'improvviso almeno 17 colpi di arma da fuoco e un'enorme pozza di sangue per terra; nella casa si è consumata una strage: muoiono i nonni Zambon, i coniugi Graneris e il figlio Paolo.

I cadaveri vengono scoperti solo il mattino dopo dalla signora Maria, madre di Sergio Graneris, che va a controllare la villetta dopo che i dipendenti del figlio si erano allarmati per l'inconsueto ritardo al lavoro di quest'ultimo.

La donna entra nel giardino della villa, chiama ad alta voce, ma non ottiene risposta. Apre il portone e continua a chiamare. Dall'interno, si sente solo il volume alto del televisore. Lo spettacolo che si presenta inesorabile e crudo davanti agli occhi della povera donna è raccapricciante: i corpi delle 5 vittime sono riversi in un lago di sangue: Sergio è ancora sulla sedia, la sigaretta in bocca, il ragazzo è riverso sotto il tavolo. La donna urla disperata. A Vercelli si diffonde immediatamente la notizia della strage che sconvolge tutti per l'estrema brutalità. Si pensa ad una rapina: in casa c'erano diversi contanti ed oggetti di valore sparsi un po' ovunque.

Le indagini scattano immediatamente, si cerca Doretta, unica sopravvissuta.

Doretta studentessa, un carattere non facile, ribelle, come può esserlo una ragazza che soffre moltissimo la mentalità provinciale della città nella quale abita, e che soffre soprattutto la differenza sociale con le amiche e compagne di classe.

Il 31 dicembre del 1972 durante i festeggiamenti per la fine dell'anno, proprio in casa Graneris, Doretta incontra una persona che le cambierà in negativo la vita: Guido, invitato dallo zio Carlo alla festa.

Guido Badini, 21 anni, ragioniere disoccupato, un ragazzo molto introverso, timido; orfano di padre, ha la madre gravemente malata, e sfoga la sua solitudine imparando a sparare, attività che svolge frequentemente nel poligono di Novara.

Doretta è sempre più irrequieta e litiga coi genitori: a scuola non è un gran che, studia svogliatamente; la vita di provincia la annoia e nutre ambizioni di libertà e ricchezza. Appena compie diciotto anni scappa di casa col fidanzato Guido, i due sono diretti verso Novara e vogliono sposarsi.

Vivono in ristrettezze economiche; lui è disoccupato, lei, che ha velleità artistiche, non collabora. La cosa finisce per ripercuotersi nei rapporti tra i due e la famiglia di lei che non vede di buon occhio il ragazzo. Nella mente dei due prende forma un'idea: procurarsi il necessario dalla famiglia di Doretta.

E' sul patrimonio che i due mettono gli occhi. Sanno che ci sono conti bancari, soldi in contanti, proprietà. Il piano inizia a delinearsi.

Prima cosa, cercare qualcuno esperto di armi che sia in grado di fare il lavoro più sporco, in modo che Doretta e Sergio possano in qualche modo costruirsi un alibi. Cercano tra la malavita di piccolo cabotaggio, e dopo un paio di rifiuti, trovano la persona cercata: è Antonio D'Elia, un pregiudicato per stupro, che in passato è stato anche l'amante di Doretta, con il consenso di Guido. Il "consenso" alla tresca da parte del giovane è anche un modo per convincere D'Elia a partecipare all'omicidio. Ma l'uomo ha dei dubbi, tentenna, e alla fine accetta di partecipare, ma solo come palo. La mattina del 13 novembre, tutto è pronto.

Doretta, lasciata la casa del fidanzato, passa a prelevare Antonio, e, assieme, si recano ad Arese, vicino Milano. Qui rubano, nel posteggio dell'Alfa Romeo, una Simca 1300. Nel frattempo Sergio ha noleggiato una 500, e, giunti nei pressi di Vercelli, trasbordano tutti e tre a bordo della Simca, lasciando parcheggiata la 500. Guido e Doretta, arrivati in Via Caduti dei lager 9, lasciano di guardia, fuori, il D'Elia. Loro entrano con noncuranza.

I due fidanzati suonano alla porta, la famiglia Graneris al completo è seduta davanti alla tv: stanno guardando un varietà televisivo, ma fanno posto ai due giovani. Ormai genitori e nonni si sono sottomessi alla volontà di Doretta accettando per forza di cose un futuro matrimonio tra i due. Seduti attorno al tavolo, discutono del dono di nozze di Sergio, alcuni lingotti d'oro promessi dal papa della ragazza. Loro li vorrebbero subito, Sergio esita. Quel giovane a lui e alla moglie non è mai piaciuto. Hanno subito la volontà della ragazza, passivamente, per non inasprire ulteriormente i rapporti, già tesi. La discussione finisce, e i Graneris riprendono a seguire lo spettacolo in tv. Da questo momento in poi la dinamica dei fatti, pur chiara nella sequenza, ha delle zone d'ombra. Non è mai stato appurato, con certezza, chi abbia sparato. Probabilmente Guido, che aveva una passione per le armi, oltre ad essere sicuramente più esperto della ragazza. La calibro 7,65 spara, ed il primo a cadere è Sergio. Freddato, cade riverso sulla sedia. La signora Italia muove un passo verso i fidanzati, ma viene immediatamente colpita. Subito dopo tocca ai nonni, uno dietro l'altro, ferocemente. Il piccolo Paolo, sconvolto, si rifugia sotto il tavolo, ma Guido dapprima lo ferisce, poi, a bruciapelo, gli spara il colpo di grazia. Sono passati pochi minuti, e diciotto colpi di pistola hanno tragicamente messo fine all'esistenza delle cinque persone. Uscendo, Doretta guarda il cadavere del fratello, ma passa oltre. All'uscita della villa c'è il cane dei Graneris, abbaia e viene abbattuto da un colpo di pistola.

I tre si allontanano con la Simca, che bruceranno appena fuori città. Doretta e Guido lasciano Antonio, e si recano da Giorgio, un amico di Guido.

Hanno bisogno di un alibi, e restano a casa di Giorgio per un'ora e 45 minuti, dalle 21,45 alle 23,30. Come racconterò in seguito la famiglia dell'uomo, i due si comportavano normalmente, ridendo e scherzando.

Dopo la macabra scoperta dei cadaveri i Carabinieri la raggiungono a casa di Guido dove non trovano nessuno. Li trovano poco dopo in un bar dove stanno tranquillamente facendo colazione.

I Carabinieri informano la ragazza della strage, ma lei reagisce troppo compostamente, quasi indifferente. Il loro comportamento insospettisce gli inquirenti, che indagano e scoprono che in casa di Guido ci sono molte munizioni, dello stesso calibro di quelle usate per il massacro. Non solo: nell'auto del Guido, una Opel, viene trovato un bossolo calibro 7,65. Senza pubblicizzare in alcun

modo le indagini, i Carabinieri scoprono che qualcuno era al corrente di quello che i due preparavano.

I sospetti si concentrano sui due giovani: non è un mistero che i due siano assetati di danaro, che amino le cose belle, che vogliano, in definitiva, di più.

Gli inquirenti raccolgono testimonianze, prove. I due vengono convocati in questura, con la scusa delle indagini di routine. Qua vengono sottoposti invece ad un duro interrogatorio, che porta Doretta, dopo otto ore, a confessare.

"Sì, sono stata io", dice, "e ora finalmente sono serena. Li ho uccisi con le mie mani. Guido però non c'entra nulla."

Una testimonianza sconvolgente.

Doretta viene rinchiusa in prigione, e per vari mesi mantiene la sua versione dei fatti. Ma i conti non tornano. Gli inquirenti non sono affatto sicuri che le cose siano andate così. Ci sono i 18 colpi sparati, pochi per una persona assolutamente all'oscuro di come si usi un'arma da fuoco; ci sono contraddizioni sulle versioni fornite durante gli interrogatori. Con il passare del tempo qualcosa cambia nel rapporto tra i due. La donna apprende che Guido, durante le deposizioni, ha scaricato su di lei e su Antonio D'Elia la responsabilità del massacro.

"Sono stati loro due, erano amanti. Io volevo bene ai Graneris, non avrei mai fatto loro del male. Ho taciuto perché avevo paura che mi facessero fare la stessa fine", racconta Guido ai magistrati.

Per Doretta è un colpo terribile.

Si arriva al processo, con i due ex amanti che ora si scambiano accuse.

"È stato lui a organizzare tutto, voleva che io fossi l'unica erede dei miei, mirava al nostro patrimonio", dice la donna.

Poi, un altro colpo di scena. Guido cambia completamente versione.

"Sono stato io, ho fatto tutto da solo", racconta Guido, "avevo paura di perderla, e poi, uccidendo i suoi, saremmo stati uguali", dice l'uomo, riferendosi alla comune situazione di orfani.

Subito dopo c'è un altro colpo di scena, con Doretta che racconta in aula l'omicidio di una prostituta, prova generale per il massacro avvenuto dopo.

I giudici non abboccano. Il tentativo è tanto palese quanto ingenuo cioè quello di farsi dare l'infermità mentale. Sottoposti a perizia psichiatrica, i due vengono dichiarati capaci di intendere e di volere. Per lei i medici parleranno di immaturità, per lui di una predisposizione alla menzogna. Ma i due sono sani di mente.

Sono due bugiardi, certo, ma "normali". Viceversa per D'Elia, il palo, c'è la seminfermità mentale. Per lui, che non ha sparato, ci sono le attenuanti.

La tattica delle accuse a vicenda, del reciproco ritrattare per poi confermare e ritrattare ancora, non basta ai due amanti diabolici per cambiare il verdetto: ergastolo per Doretta e Guido, 22 anni per D'Elia.

Ci sono anche altre due condanne, per due persone che hanno fornito la benzina per distruggere la Simca e che erano a conoscenza del tentativo criminioso: entrambi saranno condannati a 15 anni di galera.

Dieci ore di camera di consiglio per il verdetto. Che stabilisce anche una pena di un anno e mezzo di isolamento diurno per Guido, e 5 anni di casa di lavoro per l'omicidio di una prostituta.

Il 17 novembre 1975 a Vercelli nevicava. Ci i funerali delle 5 sfortunate vittime. Migliaia di persone si erano strette attorno ai feretri della famiglia Graneris, attorno alle due bare dei coniugi Zambon.

Per Doretta e Guido iniziava, invece, il lungo periodo della detenzione.

Che si interrompe, per la donna, prima nel 1993 con la semilibertà e poi nel 2000, quando il tribunale di sorveglianza le concede la possibilità di usufruire di cinque anni di libertà vigilata, con l'obbligo di restare in casa dalle 22,30 della sera alle 7,30 del mattino.

Analogie con il caso di Erika ed Omar a Novi Ligure? Sicuramente.

Entrambe le coppie vivono in una provincia stretta e noiosa con la voglia di scappare via e con pochi soldi alle spalle.

Le vittime, i famigliari, conoscevano bene i loro carnefici.

Nasce un'idea che nessuno accetta fino in fondo ma che non si vuole accantonare. Quindi si elabora un piano e si iniziano a curare i dettagli perdendo di vista la realtà.
Le versioni da prima coincidono e poi partono le accuse reciproche.
La belva di Vercelli, termine coniato dai giornalisti per indicare Doretta Graneris è ora una donna libera, almeno per la giustizia italiana.

M.G.L.

Fonti

Articoli La Sesia e La Stampa cronaca di Vercelli.

C. Lucarelli, M.Picozzi, La nera: storia fotografica dei delitti italiani dal 1946 ad oggi.

www.pagine70.com